

In corsia centinaia di operatori contagiati Casi in ogni ospedale

di Sara Strippoli

Trecento infermieri e operatori sanitari, almeno 120 medici ospedalieri, il 10 per cento dei quali sono ricoverati. «Ogni giorno ci chiamano colleghi da tutto il Piemonte per comunicare che ci sono medici positivi al Covid-19. Siamo molto preoccupati», dice la segretaria del sindacato medici Anaa Assomed Chiara Rivetti. Per ipotizzare una cifra si deve però sommare il numero dei medici di medicina generale, almeno 50 in quarantena («non si sa quanti infetti, visto che non hanno potuto fare i tamponi», secondo quanto dichiara il segretario regionale della Fimmg Roberto Venesia. Che aggiunge: «Spero che le promesse di Cirio siano mantenute e ora possano fare il test».

Ma sono senza dubbio gli ospedali il fronte più allarmante: sono positivi direttori di pronto soccorso, responsabili che guidano i centri prelievi di grandi ospedali, urologi, anestesisti, neonatologi, ortopedici. Nessun ospedale è risparmiato:

i camici bianchi sono in prima linea e il rischio di contagio è altissimo. Alcuni sono in gravi condizioni, altri in isolamento a casa. Si sanificano gli ambienti, si ricostruisce la filiera dei contatti, per ogni caso un lavoro enorme.

Si è ammalato il direttore generale dell'Asl di Alessandria Valter Galante, sono stati praticamente decapitati i vertici dell'Asl To5, tanto che è stato necessario nominare un commissario per mandare avanti l'attività dell'azienda. Su oltre 3mila contagiati in Piemonte – dato di ieri sera – a pagare il prezzo più alto è il personale sanitario, vittima del virus ben oltre la percentuale del 10 per cento di infetti indicata dalla media nazionale. Fra medici, infermieri, operatori sanitari e tecnici, secondo le

stime dei sindacati, un numero che in Piemonte oscilla attorno ai 450 casi. Una situazione difficilissima, dice Franco Cartellà, rappresentante sindacale della Cgil alla Città della Salute: «Se oltre agli isolamenti e ai casi positivi si valutano gli effetti del decreto che prevede 15 giorni in più per chi ha figli e 12 per chi usufruisce della legge 104 i nostri ospedali rischiano di svuotarsi. Da noi sono 804 i dipendenti che usufruiscono della legge 104».

Ieri all'ospedale Cto il 50 per cento del personale era assente, dice il segretario regionale del sindacato infermieri Nursing Up Claudio Delli Carri: «Malattie, isolamenti fiduciosi. E continuano a mancare i dispositivi di protezione. Non ci sono anche per gli operatori nonostante tutte le assicurazioni». Si moltiplicheranno gli esposti alla Procura, ripetono le organizzazioni sindacali. «Chiediamo da giorni che ci comunichino i dati ufficiali del personale contagiato ma non ce lo dicono», insiste Delli Carri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOPERTI A SETTIMO DALLA POLIZIA MUNICIPALE

Pregano in 30 nel magazzino Saranno tutti denunciati

ANDREA BUCCI

«Hanno chiuso le chiese e ci siamo trovati qui a pregare Dio». La fede ai tempi del coronavirus ti spinge anche a trasgredire le regole imposte per evitare il contagio. È una storia che arriva da Settimo Torinese dove trenta persone, l'altro pomeriggio, si erano radunate in un magazzino adibito al deposito merci (attualmente vuoto) all'interno della Città Commerciale Piemonte, un'area commerciale in via Torino.

Quasi non credevano ai loro occhi gli agenti della polizia municipale quando sono

entrati in quel magazzino alle porte della città. In pochi metri quadrati si erano radunati uomini e donne, tutti italiani e di fede cattolica. Non solo settimesi, molti provenivano dai Comuni del circondario. Anche da Torino. Tra loro non c'era un parroco, ma non è escluso che vi fosse un diacono. Saranno denunciati per aver violato il decreto firmato dal presidente del Consiglio dei Ministri che vieta gli assembramenti.

Tra i fedeli trasgressori c'era sicuramente chi era in possesso delle chiavi del magazzino e gli agenti stanno cer-

cando di risalire al proprietario, in quanto il locale non risulterebbe legato alla Città Commerciale Piemonte. Un'area che comprende attività all'ingrosso per lo più del settore di abbigliamento, oltre a una trentina di magazzini per stoccaggio merci, compreso quello usato come chiesa di fortuna.

Uomini e donne erano entrati alla spicciolata, per non attirare l'attenzione. Ma ciò aveva insospettito la guardia giurata presente nell'area, che ha chiamato la polizia municipale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sospeso dai giuseppini l'Anno Murialdino

Sospese per coronavirus anche le celebrazioni di chiusura dell'Anno Murialdino - previste a Torino a fine aprile e inizio maggio - che la congregazione di San Giuseppe aveva indetto per il 2019-2020, per riscoprire il carisma di san Leonardo Murialdo, santo sociale torinese, a partire da due anniversari: il giorno della sua morte, avvenuta a Torino il 30 marzo 1900 nella sua camera del Collegio Artigianelli (Casa Madre della congregazione) e la canonizzazione presieduta da Paolo VI il 3 maggio 1970. Il superiore generale, don Tullio Locatelli, ha inviato in questi giorni una lettera alle comunità italiane e nel mondo dove sono presenti i giuseppini del Murialdo chiedendo a tutti nella preghiera e nelle riflessione personale e comunitaria, laddove

si può, di mettere «in atto gesti di solidarietà, di vicinanza, di cura, verso gli altri per non perdere il senso e lo spirito dell'Anno Murialdino». Padre Locatelli in un messaggio a tutta la famiglia murialdina - la congregazione fu fondata a Torino da san Leonardo Murialdo il 19 marzo 1873 - «a ricordare, come di consueto nella festa liturgica del santo patrono, la fondazione della nostra famiglia religiosa e, dove si può ogni comunità organizzi un tempo di preghiera con la rinnovazione dei voti». Il padre generale aveva chiesto a tutte le comunità nelle diocesi italiane di unirsi ieri al Rosario per l'Italia. «Mi auguro che le nostre comunità sappiano vivere questo tempo nella prospettiva di offrire più spazio e tempo all'incontro, al dialogo, alla preghiera, allo studio» ha concluso don Locatelli.

Marina Lomunno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si cercano posti nelle chiese La scelta degli ospedali: pronti a dimettere i positivi

Il Piemonte è in trincea per la sua battaglia più dura contro il coronavirus. Nelle ultime 24 ore, i contagi sono aumentati di oltre il 25 per cento, più di ogni altra regione del Nord Italia e ora hanno superato quota 3 mila. Quaranta persone più di ieri sono finite in rianimazione: da 223 a 263. E, a Torino, questa è stata una settimana di guerra vera: da giovedì scorso a ieri i contagiati sono aumentati nove volte. E la maggior parte ha bisogno di un letto di terapia intensiva o sub-intensiva perché l'evoluzione della malattia è rapidissima. Così l'Unità di crisi — che molti adesso pensano abbia sottovalutato la potenza dell'epidemia — si prepara a rafforzare ancora la risposta degli ospedali. Punto primo: la ricognizione degli spazi disponibili per i ricoveri prosegue e inizia a immaginare soluzioni mai pensate prima. Come sistemare i pazienti nelle chiese degli ospedali, a partire da quelle del Martini e del San Giovanni Bosco, già inserite nei piani per la gestione di un massiccio afflusso di feriti. Quest'ultima è un'area molto grande. E, da tempo, si discute di ridurre lo spazio sacro per far posto a un nuovo reparto. Fino a ieri, la presenza di un altare e un pulpito firmati dallo scultore razionalista Umberto Mastroianni, zio dell'attore, avevano scoraggiato rivoluzioni. Ma con l'emergenza coronavirus dalla Soprintendenza e dalla Diocesi sembra essere arrivato il via libera per sostituire panche e inginocchiatoi con i letti. Lo stesso nella cappella del Martini, nel corridoio centrale dell'ospedale, vicino al pronto soccorso. I responsabili hanno chiesto una valutazione tecnica del locale. È emerso che l'impianto del-

l'ossigeno non funziona e non può, quindi, essere impiegato per creare una terapia intensiva temporanea, ma si pensa comunque di utilizzare la chiesa come reparto di degenza ordinaria. Lo stesso accadrebbe al San Giovanni Bosco. Invece, all'Amedeo di Savoia, l'idea è iniziare a dimettere i pazienti positivi al

tampone ma non più in pericolo di vita. Intanto, si lavora per ricavare sempre più spazi nei reparti di tutti gli ospedali, che sempre di più stanno diventando «Covid». La Regione spera che il presidio di Verduno sia pronto domenica. O, al massimo, la prossima settimana. Ma la segretaria del sindacato dei medici Anaao, Chiara Rivetti, è netta: «Serve un covid hospital a Torino». Così, mentre si moltiplicano gli appelli per riaprire l'ospedale Maria Adelaide,

avanzano le ipotesi di destinare al coronavirus uno spazio dell'ex Valdese e reparti del Cto e delle Molinette. E oggi le strutture private presenteranno un piano aggiornato dei letti che possono mettere a disposizione. Punto secondo: il personale sanitario deve essere destinato in massa ai covid. Perciò, ieri sera, l'Unità di crisi ha chiuso il pronto soccorso di Venaria, Lanzo, Gavi, Nizza, Borgosesia, Bra e Ceva. Nel frattempo le assunzioni proseguono. Già 44 me-

dici e 55 infermieri hanno risposto al bando di reclutamento per l'ospedale di Verduno e si punta a potenziare anche i laboratori, come quello del San Luigi di Orbassano, per effettuare più tamponi, a partire dai sanitari. Ma ieri, per qualche ora, sono finiti anche i reagenti per le analisi. E le protezioni sono sempre scarse. Unica buona notizia: i guariti sono saliti a otto.

di **Floriana Rullo**

Colombe e uova di pasqua nei magazzini in attesa di essere richieste dalla grande distribuzione. Produzioni bloccate in anticipo, oppure non partite affatto. Il Coronavirus mette in grande difficoltà il settore dolciario piemontese. Le aziende che producono dolci pasquali, da qualche settimana, hanno già fermato i macchinari. I negozi sono in attesa di capire come evolverà il mercato e se a breve potranno ripartire o no con la loro attività. Tutti navigano a vista cercando di limitare i danni. «Ci si salva solo se si riparte a fine marzo – afferma il presidente di Confartigianato Dino De Santis –. In caso contrario i piemontesi non penseranno alla Pasqua ma al momento difficile che stanno attraversando e non acquisteranno uova e colombe».

Le previsioni non sono rosee. Con produzioni che in media, secondo Confartigianato, sono di un 1/3 in meno rispetto l'anno passato e con un fatturato che, se la situazione rimane invariata, potrebbe toccare il 70% in meno. «Siamo fermi con la produzione» racconta Marco Brandani, ad della cuneese di Maina -. La merce, in magazzino, attende di essere richiesta dei rivenditori. Per ora i 200 dipendenti, stagionali, sono in attesa di capire

Serrata dei negozi e pochi acquisti online Una Pasqua amara per il dolciario

se riprenderanno o no il lavoro. Viaggiamo con il freno a mano tirato. Senza previsioni. Se si riapriranno i negozi si potrà pensare al fatturato, se no le perdite potrebbero essere ingenti, anche della metà rispetto all'anno scorso. Ma io guardo anche al futuro: stiamo già pensando alle ripercussioni che si potranno avere sul Natale».

Chiusura anticipata anche per la produzione pasquale di Balocco. L'azienda di Fossano da qualche giorno ha dimezzato il personale e sta puntando sulla produzione di dolci per la prima colazione.

ne. «Abbiamo chiuso i contratti con gli stagionali con qualche settimana di anticipo – afferma l'ad Alberto Balocco –. Ci siamo spostati sulla produzione di biscotti. Il vero problema sono i rivenditori. Se le colombe e le uova non vengono esposte nei supermercati difficilmente si potranno vendere. E se ci sono ma non vengono fatte promozioni ad hoc nessuno li acquisterà comunque visto che non sono un bene di prima necessità». Pessimismo anche tra i venditori al dettaglio dove, in molti casi, le

perdite di questo periodo arrivano anche al 100% del fatturato. «Con i negozi chiusi la Pasqua sarà compromessa – chiosa Giovanni Dell'Agnese, vicepresidente di Ascom -. Le 400 pasticcerie di Torino e provincia non stanno guadagnando nulla. Per dar loro una speranza stiamo già pensando alle attività di settembre. Alcuni ci hanno già detto che non sanno se riusciranno a tenere aperto».

Nemmeno le vendite online riescono a sollevare il settore dolciario torinese. Se molti commercianti si sono reinventati con le consegne a domicilio, come sta facendo Ziccat, fabbrica artigianale di cioccolato torinese, il risultato non cambia. «Se con l'e-commerce riusciamo a raggiungere l'1% di vendite è già tanto – dice amareggiato Alberto Brustia, proprietario dell'azienda -. Abbiamo per-

so su marzo l'80% di vendite. Aprile sarà peggio. La situazione è davvero complicata». A rendere difficile la situazione anche i corrieri che, da qualche giorno, non ritirano più i pacchi e obbligano i venditori a consegne solo in città. Con ulteriori perdite.

«Con i negozi chiusi non si ha nessun guadagno. E con l'online forse riusciamo a co-

Alla Maina

I 200 addetti stagionali sono in attesa di capire se riprenderanno o no il lavoro

prire l'1-2% di vendite – spiega Daniele Ferrero, amministratore delegato di Venchi –. In magazzino abbiamo il 20% del prodotto non distribuito. Quando ripartiremo si dovrà ricominciare in modo graduale e con misure restrittive. Noi ad esempio, sin da febbraio, abbiamo dotato i dipendenti di mascherine, le abbiamo anche donate all'ospedale di Cuneo. Ad ogni giorno che passa però c'è il rischio che qualcuno non riesca più ad aprire».



La parola

GDO

Con grande distribuzione organizzata (spesso abbreviata Gdo) si intende il moderno sistema di vendita di prodotti al dettaglio attraverso una rete di supermercati e di altre catene di intermediari di varia natura.



Venchi

Con i negozi chiusi non si ha nessun guadagno. E con il web riusciamo a coprire l'1-2% di vendite

PINEROLO

Test per il Covid 19 al vescovo Olivero ricoverato in ospedale

ANTONIO GIAIMO

Da ieri mattina monsignor Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, è ricoverato all'ospedale Edoardo Agnelli. Da giorni era a letto per una sindrome influenzale, senza particolari problemi respiratori, ma, visto che le sue condizioni non miglioravano, il medico ha deciso di sottoporlo ad una serie di esami clinici.

Gli è stato fatto il tampone per individuare l'eventuale presenza del coronavirus Covid-19, ora si dovrà attendere alcune ore per avere la risposta. Al momento il vescovo dopo una giornata in isolamento al pronto soccorso è stato portato in un reparto.

E ora che non si esce di casa si prega in rete, le distanze virtualmente si accorciano. Ieri pomeriggio nel santuario di Madonna delle Grazie, attiguo alla chiesa di San Maurizio, è stata celebrata in streaming, sul canale di Vita Diocesana, una messa nella quale il parroco frate Giuseppe Carmino ha invitato tutti i fedeli a pregare sia per monsignor Olivero sia per il vescovo emerito di Pinerolo, Pier Giorgio Debernardi, che dal 9 marzo, dopo avere contratto la febbre dengue,

una sorta di malaria, è in ospedale a Ougadougou, capitale del Burkina Faso, dove il religioso si era trasferito come missionario una volta terminato l'impegno nella diocesi di Pinerolo.

E per dare continuità alla rubrica ideata da monsignor Olivero «Prepariamo cena con il vescovo», un appuntamento con il quale il prelato nei giorni scorsi ha sempre invitato ad una riflessione, ieri sera è stato Patrizio Righero, direttore di Vita Diocesana, a leggere le pagine del Vangelo e ha ricordato: «In questo momento di smarrimento c'è già un antidoto che si chiama speranza».

Ieri pomeriggio padre Carmino, dall'altare, ha invitato i fedeli a restare a casa ed esporre alle 21 un drappo bianco alle finestre e quindi a fermarsi per meditare e aderire all'iniziativa nazionale proposta dalla Cei di pregare e recitare il Rosario. Un momento spirituale per fare breccia nel dolore, per ricordare i morti che se ne sono andati senza il saluto di una persona cara, senza la celebrazione di un funerale, senza una messa, lasciando un vuoto impossibile da colmare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese in corsa per i fondi di Roma In cassa integrazione 20 mila operai

Duemila aziende hanno fatto richiesta, i soldi potrebbero non bastare. L'allarme dell'edilizia

CLAUDIA LUISE

Nei prossimi giorni è prevista una impennata delle richieste di cassa integrazione che coinvolgerà tutte le aziende, di qualsiasi settore. Tanto da far temere che i fondi stanziati non siano sufficienti e che solo le più veloci nel completare le pratiche burocratiche riescono effettivamente a ottenere gli ammortizzatori sociali. Basta pensare che dal 23 febbraio in Piemonte sono circa 2000 le aziende che hanno richiesto la cassa integrazione ordinaria con la causale "Coronavirus", per un totale di circa 20 mila addetti. Di queste, oltre 1000 aziende per 7500 dipendenti solo a Torino. E poi arriveranno le richieste della cassa integrazione in deroga che servirà anche alle imprese che stanno finendo gli ammortizzatori. Intanto si stanno moltiplicando anche le domande ai fondi creati dalle singole categorie prima escluse dalla cassa

integrazione. Un esempio sono le 1200 richieste pervenute fino a ieri all'Ebp con riferimento al bacino di Torino, per l'utilizzo del Fondo di sostegno bilaterale artigianato (FSBA), ovvero la cassa integrazione degli artigiani. Le 1200 aziende richiedenti rappresentano complessivamente una forza lavoro di 4 mila dipendenti. «Ci si augura che a consuntivo le richieste di utilizzo del fondo siano inferiori alle 9 settimane perché - sottolinea il segretario di Cna Torino, Paolo Alberti - questo vorrebbe dire che l'emergenza sanitaria è finita prima del previsto e la produzione è ripresa, ma abbiamo ricevuto rassicurazioni dall'Ebp che il fondo è perfettamente in grado di soddisfare tutte le richieste».

Ed è partita proprio dalla Regione Piemonte la richiesta della cassa in deroga retroattiva al 23 febbraio per tutti i datori di lavoro. «Abbiamo chiesto almeno 50 milioni per i primi tre mesi ma non c'è ancora

il decreto attuativo del ministro del Lavoro che indica l'effettiva ripartizione tra le regioni dei 3,3 miliardi previsti dal governo. Altra nota preoccupante è che se non ci saranno soldi per tutti e si dovrà valutare la data di ricezione delle domande. Non è giusto» spiega l'assessore piemontese al Lavoro, Elena Chiorino. Che sottolinea: «Manca poi un sostegno alle imprese che invece stringono i denti e vanno avanti».

A questo quadro, già critico, si somma la difficile situazione dei cantieri stretti tra la necessità di chiudere perché non si riescono a rispettare le norme di sicurezza e il timore delle penali. «In Spagna, Francia, Belgio sono partiti con il rico-

noscimento del coronavirus come causa di forza maggiore che permette di fermare i cantieri senza che le imprese ne supportino i relativi costi - spiega l'assessore regionale alle Attività produttive, Andrea Tronzano - il decreto del governo invece non dice nulla su una cosa che sarebbe molto utile e che permetterebbe agli appaltatori di essere indennizzati per la maggior parte dei costi durante il periodo di sospensione». Una crisi che ha spinto il presidente dell'Ance Torino, Antonio Mattio, a scrivere alla sindaca Appendino per chiedere la sospensione di tutte le tasse comunali, tra cui la Cosap, per le imprese edili. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE Viaggio nella città che assiste gli ultimi

Un letto e pasti caldi per non lasciare solo chi è senza una casa

*Dagli Asili Notturni a Mensa dei Poveri e Anpas
In coda anche famiglie sprofondate nella povertà*

→ Mentre i torinesi restano a casa, quelli che una dimora non ce l'hanno e sono più esposti al contagio hanno trovato accoglienza ancora una volta tra le braccia forti della solidarietà: dagli Asili Notturni Umberto I di Torino, che offrono ogni giorno un letto per dormire e pasti da asporto, alla "Mensa dei Poveri" di via Belfiore 12, che consegna una media di 240 sacchetti-pasto a sera e si appella a chi vuole contribuire alla raccolta alimentare, fornendo il numero 375.6188246 «perché abbiamo bisogno di aiuto per sfamare i poveri e i senzatetto della città», dice don Adriano Gennari, il suo fondatore. Fino alle Pubbliche assistenze Anpas del Piemonte che, tra gli altri servizi, in collaborazione con le amministrazioni comunali, distri-

buiscono gratuitamente, per mano dei volontari, farmaci e spesa su richiesta nelle case degli anziani e di persone in difficoltà e fragilità. In via Ormea, agli Asili Notturni, il lavoro si è moltiplicato. «Viviamo una tragica emergenza, per questo siamo ancora più vicini a voi». Le parole del presidente Sergio Rosso sono un caldo abbraccio che rincuora gli animi disperati: i senza tetto, gli affamati, le famiglie e i malati indigenti e gli infreddoliti. Una volta alla settimana c'è la fila delle famiglie cadute in povertà che al cancello prendono la borsa della spesa, ricca dei beni di prima necessità, tra cui la farina, la pasta, le scatolette, la passata. Alla sera c'è il pasto offerto da asporto, e non in mensa, per rispettare le di-

stanze di protezione.

È stato sospeso il servizio odontoiatrico e oculistico, del parrucchiere e del podologo: «Sono i servizi più a rischio perché i medici lavorano a pochi centimetri di distanza dal paziente» prosegue il presidente «ma restano aperti gli ambulatori medici per i controlli pneumologici e virologici, per misurare la febbre e per fornire il farmaco quando è urgente». E resta aperto il dormitorio, super igienizzato, 20 posti, dove è stato sospeso il limite delle 30 notti «per evitare che gli ospiti diventino un veicolo incontrollato di diffusione del virus una volta fuori da qui». Dietro a questa fabbrica solidale ci sono gli instancabili "angeli custodi": i volontari, giovani e meno giovani. Agli Asili

Notturni, muniti di mascherine, guanti e il camice, sono in cucina, dalle 8, per confezionare da 150 a 200 pasti serali da asporto; distribuiscono i gel igienizzanti, che sono prodotti dai quei volontari che dispongono di reparti galenici nelle farmacie, e le mascherine, anche realizzate artigianalmente dalle volontarie. Marco, Luca, Sara e tanti altri, in divisa e con tesserino di riconoscimento, sono invece i volontari Anpas che, su richiesta di chi ha bisogno, distribuiscono farmaci e da mangiare nelle case delle persone fragili. «Siamo noi, siamo qui per lei» dicono bussando alla porta. È con questo spirito che si allunga la catena di solidarietà al tempo del Covid-19.

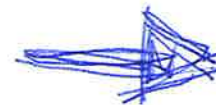
Liliana Carbone



PRIMO PIANO

Il Papa: sarà un altro dopoguerra

Il Santo Padre parla del suo dolore
in questi giorni di crisi per il virus:
“Le ombre entrate nelle nostre case
spariranno, con le ferite nel cuore
l'umanità unita si risolleverà”



INTERVISTA

DOMENICO AGASSO JR.
CITTÀ DEL VATICANO

«**Q**ui si piange e si soffre. Tutti. Da questa situazione potremo uscire solo insieme, come umanità intera». Perciò bisogna «guardare l'altro con spirito di solidarietà» e comportarsi di conseguenza. Papa Francesco segue con apprensione l'evoluzione dell'emergenza coronavirus. Ma al telefono, lunedì 16 marzo, vuole infondere anche speranza nella «luce» che arriverà e illuminerà l'oscurità «entrata in tutte le case», sotto forma di dolore e preoccupa-

zioni. Dopo questo tempo sospeso sarà «un po' come un dopoguerra», avverte il Pontefice. Bisognerà ricostruire. Su quattro pilastri portanti: «Le radici», rappresentate innanzi tutto dai nonni, dagli anziani; «la memoria» di questi giorni così surreali; «la fratellanza» tra gli esseri umani; «la speranza, che mai delude».

Santità, si avvicina una Pasqua «a porte chiuse» con Celebrazioni solo via web, tv e radio: per molti fedeli sarà una sofferenza nella sofferenza. Come va vissuta questa Pasqua in mezzo alla pandemia?

«Con penitenza, compassione e speranza. E umiltà, perché tante volte ci dimentichia-

mo che nella vita ci sono le «zone oscure», i momenti bui. Pensiamo che possano capitare solo a qualcun altro. Invece questo tempo è oscuro per tutti, nessuno escluso. È segnato da dolore e ombre, che ci sono entrate in casa. È una situazione diversa da quelle che abbiamo vissuto. Anche perché nessuno può permettersi di stare tranquillo, ognuno condivide questi giorni difficili».

Lei all'Angelus ha detto che la Quaresima può aiutare a trovare un senso a tutto quello che sta accadendo: come?

«Il tempo di preparazione alla Pasqua, con la preghiera e il digiuno, ci allena a guardare con solidarietà gli altri, soprattutto coloro che soffro-

no. In attesa del bagliore di quella luce che illuminerà di nuovo tutto e tutti».

È particolarmente importante pregare in questo periodo?

«Mi vengono in mente gli Apostoli nella tempesta che invocano Gesù: «Maestro, stiamo affogando». La preghiera ci fa capire la nostra vulnerabilità. È il grido dei poveri, di quelli che stanno affondando, che si sentono nel pericolo, soli. E in una situazione difficile, disperata, è importante sapere che c'è il Signore a cui aggrapparsi».

Dio come può aiutarci?

«Ci sostiene in tanti modi. Ci trasmette forza e vicinanza, come ha fatto con i disce-

poli che nella tempesta chiedevano aiuto. O quando ha dato la sua mano a Pietro che stava affogando».

I non credenti dove possono trovare conforto e incoraggiamento?

«Non voglio distinguere tra credenti e non credenti. Siamo tutti umani e come uomini siamo tutti sulla stessa barca. E nessuna cosa umana deve essere aliena per un cristiano. Qui si piange perché si soffre. Tutti. Ci sono in comune l'umanità e la sofferenza. Ci aiutano la sinergia, la collaborazione reciproca, il senso di responsabilità e lo spirito di sacrificio che si genera in tanti posti. Non dobbiamo fare differenza tra credenti e non cre-

denti, andiamo alla radice: l'umanità. Davanti a Dio tutti siamo dei figli».

Tra i drammi del Covid-19 ci sono le vicende di chi muore in isolamento, senza l'affetto dei parenti che non possono avvicinarsi per non essere contagiati. Sono scene strazianti che stanno capitando quotidianamente negli ospedali, a Bergamo, a Brescia, a Cremona. Alcuni, poco prima di morire, mandano il loro addio alla moglie, al marito, ai figli, tramite gli infermieri. Quali pensieri Le vengono in mente e nel cuore?

«In questi giorni mi hanno raccontato una storia che mi ha colpito e addolorato, anche perché rappresenta ciò

che sta accadendo negli ospedali. Un'anziana ha capito che stava morendo e voleva congedarsi dai suoi cari: l'infermiera ha preso il telefonino e ha videocchiato la nipote, così l'anziana ha visto il viso della nipote e ha potuto andarsene con questa consolazione. È il bisogno ultimo di avere una mano che ti prenda la mano. Di un gesto di compagnia finale. E tante infermiere e infermieri accompagnano questo desiderio estremo con l'orecchio, ascoltando il dolore della solitudine, prendendo per mano. Il dolore di chi se n'è andato senza congedo diventa ferita nel cuore di chi resta. Ringrazio tutti questi infermieri e in-

fermiere, medici e volontari che, nonostante la stanchezza straordinaria, si chinano con pazienza e bontà di cuore per sopperire all'assenza obbligata dei familiari».

Il «Suo» Piemonte è una delle regioni più flagellate dal virus. Recentemente a causa del raffreddore Lei non è potuto tornarci: che cosa vorrebbe dire ai piemontesi?

««La Consolà» («La Consolata»; qui il Papa parla in piemontese, ndr). «O' Protetris dla nòstra antica rassa, cudisne Ti, fin che la mòrt an pija: come l'acqua d'un fium la vita a passa, ma ti, Madòna, it reste» («O Protettrice della nostra antica razza, custodiscimi tu, fino a che la morte

mi prenda: come l'acqua di un fiume la vita passa, ma tu, Madonna, tu resti»). La poesia-preghiera di Nino Costa alla Madonna Consolata. Più che mai è questo no? «Come l'acqua di un fiume la vita passa, ma tu, Madonna, tu resti». Ai piemontesi dico di pregare la Consolata, con fede e fiducia».

Questa emergenza planetaria è caratterizzata anche da una rete di solidarietà, composta da migliaia di persone che stanno facendo sacrifici per il bene degli altri. Quando tutto sarà finito, potrà essere servita a qualcosa per il futuro?

«A ricordare una volta per tutte agli uomini che l'umanità è

un'unica comunità. E quanto è importante, decisiva la fraternità universale. Dobbiamo pensare che sarà un po' un dopoguerra. Non ci sarà più «l'altro», ma saremo «noi». Perché da questa situazione potremo uscire solo tutti insieme».

Da che cosa bisognerà ripartire come esseri umani?

«Dovremo guardare ancora di più alle radici: i nonni, gli anziani. Costruire una vera fratellanza tra noi. Fare memoria di questa difficile esperienza vissuta tutti insieme. E andare avanti con speranza, che mai delude. Queste saranno le parole chiave per ricominciare: radici, memoria, fratellanza e speranza».—